## EDITORIALE

Ben ritrovati sul primo numero del 2007 del nostro consueto appuntamento con il meglio di quanto avviene in ambito “emergente, autoprodotto, esordiente, sotterraneo, di culto” in Italia. Come d’abitudine, l’indice è ricco di interviste e recensioni, specchio di una “scena” che, incurante di qualsiasi crisi di mercato, continua a produrre, persino in modo scriteriato. Anche in mesi come dicembre e gennaio, in cui solitamente l’industria discografica tira un po’ il fiato. Ma tant’è: sommersi dai CD – tutti attentamente ascoltati e vagliati – ogni mese cerchiamo di selezionare le proposte a nostro avviso più interessanti e degne di nota. A tal proposito, ricordiamo a chiunque volesse farci pervenire le proprie produzioni che vanno inviate a entrambi i curatori di questo spazio e, possibilmente, a uno o più dei collaboratori, magari quelli che si ritengono maggiormente in sintonia con il genere trattato, al fine di facilitarci il lavoro e aumentare le possibilità di un riscontro (tutti i contatti si trovano nella pagina “Per invio materiale”, linkata qui a fianco).
Detto questo, non ci resta che augurarvi buone letture e buoni ascolti. E, naturalmente, buon 2007 a tutti.

Aurelio Pasini

# SCELTE

## Alessio Lega e Mokacyclope

**Sotto il pavé la spiaggia**
Block Nota

Alessio Lega è un artista di cui si parla ancora troppo poco. Nonostante gli indubbi meriti, fino ad ora il suo nome è stato appannaggio soprattutto di un certo tipo di appassionati, quelli interessanti alle sorti della canzone d'autore. Forse perché in oltre dieci anni di carriera ha pubblicato solamente due dischi, preferendo concentrarsi sui concerti, sul rapporto col pubblico. Dai centri sociali ai teatri alle scuole elementari, sono stati tantissimi i palchi che lo hanno visto protagonista, da solo o insieme a colleghi dei più vari, da Max Manfredi ai Mariposa. Proprio questi ultimi lo accompagnavano sull'esordio "Amore e guerra" (2004), opera prima di raro spessore musicale e lirico; una raccolta di brani propri a cui ora fa seguito "Sotto il pavé la spiaggia", un viaggio nella chanson francese attraverso composizioni più o meno note di mostri sacri come Georges Brassens, Jacques Brel e Léo Ferré e di due autori più vicini nel tempo come Renaud e Allain Leprest. Un repertorio che Lega avvicina e fa proprio tenendosi lontano da manierismi e facili calligrafismi, scegliendo di tradirne talvolta la forma originale per catturarne appieno l'essenza. Decisione coraggiosa ma vincente: spalleggiato da una band – i MokaCyclope – composta da Gianluca Giusti e Rocco Marchi dei Mariposa e dall'ex Parto delle Nuvole Pesanti Mimmo Mellace, Lega dà vita a un affresco che, evitando per quanto possibile il cliché dell'accoppiata chitarra acustica/fisarmonica, si muove negli ambiti di un rock multiforme e non allineato, mai ostico ma al contempo lontano dalle facili classificazioni. Ciò che ne risulta non è quindi un mero disco di cover, peraltro di livello ottimo, ma un'operazione culturale a tutto tondo (resa tale anche dalle splendide illustrazioni di Lorenzo Sartori che accompagnano le canzoni. Chapeau ( www.alessiolega.it).

Aurelio Pasini

## Atman

**Contradictions**
Sardanapala

Meglio soli che male accompagnati. Anzi, sempre rimanendo nell'ambito della saggezza popolare, chi fa da se fa per tre. Questo per dire che, giunti al traguardo del secondo album, seguito di "The Life I've Never Had" (2002), gli Atman hanno deciso di supportarlo creando una struttura discografica (e di management e booking) ad hoc, la Sardanapala, con l'intento di aprirla anche ad altri gruppi. Nell'attesa di vedere come si svilupperà questo progetto, ciò che ci troviamo tra le

mani è un lavoro all'insegna dell'equilibrio, in cui ogni ingrediente è dosato nei quantitativi giusti, cercando e trovando un bilancio solido tra potenza e melodia, tra linee vocali di non difficile presa e grinta rock. Rock "duro" ma tutt'altro che "pesante", sorretto da una sezione ritmica puntuale e mai sopra le righe e dalle chitarre, a creare un tappeto su cui poggia la voce di Devid Winter, intensa ed espressiva al punto giusto. Nessun eccesso, nessun protagonismo esagerato, e per fortuna nessuno svarione in queste dodici canzoni (più una cover di "Perfect Day" di Lou Reed non irresistibile) solide nella scrittura e nella esecuzione: evidentemente gli oltre duecento concerti in curruculum hanno insegnato al quartetto lucchese ad arrivare direttamente al punto, senza perdersi in fronzoli eccessivi ma senza neppure trascurare la cura per suoni e dettagli, tanto nei momenti più viscerali quanto nelle ballate (con menzione speciale per la doppietta "Suicide" – "Losing Myself" con cui si chiude il CD). Musica fatta col cuore e lontana dalle mode, di quella che difficilmente passa di moda (www.atmanrock.com).

Aurelio Pasini

## Calle Della Morte

**A Dio**
Hau Ruck SPQR

La storia della musica underground, non solo quella italiana, è costellata di artisti geniali (o comunque validissimi) ignorati dal grande pubblico, caduti nell'oblio oppure relegati al solo culto di qualche accanito collezionista. A mio avviso, la proposta del Calle della Morte si è rivelata tra le più originali e intriganti degli ultimi anni, almeno per quanto concerne la nicchia autocompiacente del folk post industriale. Tradizione popolare, pop e impeto iconoclasta hanno caratterizzato l'opera concisa ma significativa di questa band ormai disciolta: un album intero e una manciata di singoli lasciati ai posteri.
Il recente mini CD – che sancisce, sin dal titolo, l'abbandono delle scene – compendia eloquentemente tutti gli elementi espressivi del duo: l'ingenuità stilistica che ne è il principale marchio di fabbrica; la schiettezza e la semplicità del vero folclore, ripreso dai crocchi, nelle osterie, finanche tra i banchi delle chiese; la sfrontatezza guerrigliera che l'ha reso inviso ai più.
Sarà bello riscoprire i loro dischi tra una decina d'anni, magari impolverati tra gli scaffali di qualche rigattiere veneziano (www.hauruckspqr.com).

Fabio Massimo Arati

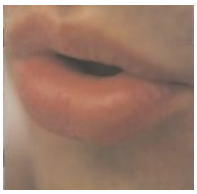
## Dirty Actions Tribute

**Attenti agli Ottanta**
Jestrai

Gianfranco “Johnny” Grieco, genovese, è un personaggio semplicemente favoloso. Figura chiave della (contro)cultura punk a partire dalla fine degli anni 70, è il creatore del Catzillo – sì, proprio quello della copertina del Mucchio censurata – ed è stato tra gli ideatori della mitica fanzine “Il Siluro d’Europa”. Non è comunque della sua produzione fumettistica che ci vogliamo qui occupare (rimandando per ulteriori approfondimenti all’intervista pubblicata sul Mucchio n. 621 dello scorso aprile) bensì a quella musicale: tra il 1979 e il 1982, infatti, il Nostro è stato alla guida dei Dirty Actions, formazione a cavallo tra punk e new wave, capace di crearsi un seguito di culto grazie a un singolo per la Cramps, un brano sulla compilation prodotta da Rockerilla “Gathered” e concerti non troppo dissimili da veri e propri happening. Un progetto che ha avuto vita breve, ma che ora Grieco – che nel mentre aveva proseguito l’avventura con il progetto Black Maria – fa rivivere sia dal vivo che su disco, accompagnato da musicisti nuovi. Un tributo ai Dirty Actions che furono, lo dice il nome stesso: in scaletta, quindi, brani appartenenti al repertorio del periodo e tre cover più o meno coeve (“Mongoloid” dei Devo, “Nevada Gaz” dei Gaznevada con tanto di omaggio a Radio Alice e una non irresistibile “Wardance” dei Killing Joke”). Suoni sporchi come si conviene, testi graffianti ed energia allo stato pura in un ora di programma all’insegna del punk più grezzo, senza trascurare comunque momenti più funkeggianti; e, sugli scudi, due inni assoluti come “Rosa shocking” e “Bandana Boys”. Nostalgico, certo, ma tutt’altro che revivalistico ( www.dirtyactions.it).

Aurelio Pasini

## Fabio Fiocco



**Feriti e contenti**
autoprodotto

Da anni questo cantautore veronese, dopo un passato remoto – ci credereste? – a base di hard rock in stile Black Sabbath, cerca di ritagliarsi un suo spazio, tra i reticolati colloidali della musica d’autore nazionale. Uno spazio misterioso dove premi e riconoscimenti vanno a ultraquarantenni e dove per i giovani rimane solo qualche recensione qua e là. Dove per fare un concerto di spalla si deve pagare il manager di turno. Dispiace che la sua modestia e umiltà, non gli permettano di raggiungere almeno tracce di visibilità che invece meriterebbe. Ma Fabio Fiocco, animo sensibile, voce che ruba brividi e innamorato della musica da sempre, non ama sgomitare e così capita che il recensore di turno, suo amico da sempre, debba

sapere per vie traverse dell'uscita di questo mini CD. "Non volevo essere invadente, ascoltalo poi dimmi almeno se ti piace", questa la sua giustificazione. Ma qui l'amicizia non conta (scrivo da due decenni e chi mi conosce sa che gioco sempre a carte scoperte): queste quattro tracce non fanno altro che confermare che Fabio Fiocco sa scrivere canzoni che toccano il cuore, che raccontano di lui ma i fondo raccontano di tutti noi, che hanno tocchi da cantautorato ma sono suonate; e poi c'è la sua voce, dolce e graffiante, che sussurra parole, ma ruggisce sentimenti; come in "Sogno su misura", trascinata da una fisarmonica d'annata. In "Senza gli altri" ci sono echi di Paolo Benvegnù, e per me questo è un grande complimento. "Daria" è invece un rock a tutti gli effetti, mentre in chiusura arriva "Per", che sembra un campionario dei pensieri dell'autore ("per morire ci vuole vita"). Fabio, non so chi sia la ragazza del booklet, ma deve essere davvero speciale per ispirarti canzoni come queste. Anche se poi il titolo dice già tutto… (www.fabiofiocco.it)

Gianni Della Cioppa

## Franziska

**FRNZSK – The New Sound Of Franziska**
Venus

I Franziska ci avevano già abituati a mutamenti, anche radicali, del loro modo di intendere le ritmiche in levare, ma questo "Frnzsk" è, se possibile, ancora oltre. Sì, perché perdendo le vocali il gruppo ha perso anche la sua matrice ska-rocksteady per acquisirne una più moderna e attuale, decisamente più dancehall. Un cambiamento talmente forte che si è portati a pensare che il gruppo in questione non sia neanche italiano, tanto brani come "The World Is Turning" o "She Want" trasudano Giamaica. Galeotto fu il crash dell'hard-disk che nel 2005 ha costretto un gruppo che stava già cambiando pelle a rifare il disco approntato fino ad allora per arrivare a questo "The New Sound of Franziska". Una storia, questa, che abbiamo già sentito (vedi alla voce Green Day) e che sembra portare bene, tanto è positivo il risultato. Un lavoro lungo, corposo e articolato, che "ruba" intelligentemente dal meglio della produzione internazionale del genere e riesce a diventare a sua volta – speriamo – prodotto da esportazione. Merito anche dell'ingresso in pianta stabile di Roddy, capace di aggiungere molto più della sola, splendida, voce, e di un gruppo che ha saputo guardarsi in faccia e assecondare i propri gusti e desideri. Spiazzerà molti, spaventerà qualcuno, ma se è vero che dalle crisi che vengono fuori le cose migliori, allora il "nuovo suono" dei Franziska nasce sotto i migliori auspici ( www.franziska.it).

Giorgio Sala

## Fuoco negli occhi

**Graffi sul vetro**
La Grande Onda/Self

Ecco un CD buono per capire perché l'hip hop italiano, nella grande maggioranza dei casi, non riesce a graffiare quanto dovrebbe e potrebbe. Succede infatti che tutti gli elementi siano al proprio posto: la qualità tecnica delle basi è ok, la qualità tecnica degli MC è ok, il tentativo di fare testi un po' "conscious" un po' stradaioli è ok, la voglia di non andare di solo rap ma inserire anche delle parti cantate è ok. Il risultato finale? Non è ok; è noioso. È in qualche modo prevedibile. Perché a furia di mettere tutti gli elementi giusti al posto giusto, secondo gli stilemi del disco-hip-hop-come-si-deve, si figlia solo una lunga serie di luoghi comuni, sonori e testuali, che non emozionano. Liriche che forse sono anche sincere (pensiamo a quelle appunto più di strada, tra storie di spaccio, tensione urbana, disagio emotivo) suonano purtroppo come meri esercizi di stile in cui si tenta di incastrare la rima migliore possibile, senza però preoccuparsi di inserire personalità. Già: essere personali non significa avere personalità. Ai Fuoco Negli Occhi difetta il carisma, che è quel fattore – immateriale e sfuggente, ma decisivo nella musica e cultura hip hop – che se non ce l'hai è difficile che te lo puoi dare. Non aiuta il fatto che gente come Shocca a Shablo, produttori a cui abbiamo sentito fare molto di meglio, si esprimano ben al di sotto del loro potenziale (con l'eccezione di "First Round" per il primo e dell'essenziale ma efficace "Soli" per il secondo). Pezzo migliore musicalmente? "Traffic", prodotta da Frank Siciliano. Pezzo migliore come testi? Mah, non ce ne vengono in mente, nessuno è pessimo ma nessuno cattura l'attenzione. Duro dire una cosa così, per un disco di rap, per un disco in cui si vuole parlare di graffianti esperienze di vita vissuta… (www.fuoconegliocchi.com)

Damir Ivic

## Gecko's Tear

**Contradiction**
Ma.Ra.Cash

Dopo i fasti, spesso postumi, del pop italiano degli anni 70, il rock progressivo tricolore ha vissuto alcune stagioni importanti a cavallo tra i decenni seguenti, con formazioni interessanti, non di successo, ma certamente di valore: penso a Man Of Lake, Leviathan, Aton's, Malibran e molte altre. Un movimento che, oltre ad aver rivitalizzato alcune vecchie glorie, di fatto mantiene ancora vivo un pubblico di nicchia ma fedele. Tra le poche novità in simili territori artistici c'è sicuramente questa dei napoletani Gecko's Tear (ex Timeline, noti nell'ambiente prog), che in soli tre anni, sono passati dalle prime prove a un album di esordio di ottimo valore e

numerosi concerti, alcuni in compagnia degli idoli di un tempo (Keith Emerson, Osanna, Carl Palmer). “Contradiction” sta raccogliendo recensioni entusiaste in ogni angolo del mondo, ovviamente nelle riviste e nei siti in qualche modo imparentati con il rock progressivo. Ma non solo. Infatti la band ha il dono di coniugare melodie progressive con inevitabili influenze più recenti e vicine a certo heavy metal elaborato che ha di fatto rivoluzionato il prog, basti citare Dream Theater e Pain Of Salvation. I Geckos’ Tear, pur senza mai addentrarsi a pieno regine in questo territorio, lo sfiorano con la giusta forza e convinzione, come dimostra “Belly Bottom”, il brano più tecnico del lotto. Ma l’intero album appare fresco, con il rock che si imparenta con efficaci rimandi alla nostra tradizione popolare, per un risultato finale da apprezzare a più riprese. Una bella sorpresa. Unico appunto: in futuro serve qualche parte cantata in più, visto che la voce del chitarrista e leader Claudio Mirone, ha mezzi e qualità (www.geckostear.com).

Gianni Della Cioppa

## Gianluca Becuzzi

**Memory Makes Noise**
Small Voices

Per la prima volta in oltre vent’anni di carriera, Gianluca Becuzzi pubblica un album a suo nome. Invero il musicista toscano ha operato spesso da solista, pur sempre nascondendosi dietro degli acronimi: che fosse quello dei compianti Limbo, oppure l’estemporaneo Saint Luka (con cui nel 1989 pubblicò un avvincente LP elettroacustico), fino al più recente Kinetix, che tra l’altro ha sancito la perdurante collaborazione con l’etichetta pugliese Small Voices.
Proprio dai sentieri battuti con quest’ultimo progetto muovono le strategie sonore di “Memory Makes Noise”; ed è probabile che qualcuno perda pure la pazienza, alla terza accozzaglia consecutiva di suoni dilatati. Perché lavori di tal guisa si prestano a una fruizione esclusivamente intellettuale. Non che ci dispiacciano, sia chiaro; ma certo non è per puro diletto che si ascolta un’opera come questa. Tuttavia è comunque possibile confrontarsi con essa senza pregiudizi o mediazioni culturali di sorta. Soltanto lasciandosi trasportare dalla potenza fisica ed evocativa del rumore le costruzioni sonore del Becuzzi destano surreali visioni: paesaggi sconfinati battuti dal vento, case abbandonate nella steppa, fin a giungere in Oriente, dove il suono diviene pensiero e trascendenza; salvo poi ricadere nella più greve distorsione elettronica: di una radio che s’è rotta o di una puntina finita fuori corsa. Insomma, bisogna avvicinarvisi con cautela, ma se ben motivati può davvero valerne la pena ( www.kinetixlab.com).

Fabio Massimo Arati

## Grimoon

**La lanterne magique**
Macaco/Audioglobe

È forse il DVD allegato la chiave di lettura per comprendere appieno questo “La lanterne magique” dei Grimoon. Un disco che, diversamente, forse sarebbe stato destinato ad un limbo tutto folk-rock e fascinazioni francofone e che invece, dopo aver assistito all'ora di pellicola incisa sul supporto visivo, assume i toni di un peregrinare psichedelico dai toni fortemente onirici. In quest'ottica crediamo debba essere interpretato l'esordio ufficiale sulla lunga distanza della band italo-francese, come una compenetrazione necessaria quanto inevitabile tra musica impressionista e cortometraggi artigianali, colonna sonora volutamente sopra le righe e suggestione visiva allucinata.
Nella sezione musicale si parla di immaginazione e sortilegi citando Badalamenti (“La lanterne magique”), di morti cinematografiche chiamando al banco dei testimoni Nancy Sinatra e Kurt Weill (“Les films d'horreur”), di personaggi irreali attrezzando danze dai colori sparati (il tango di “Mr Carré”) e di molto altro ancora, con un occhio sempre rivolto al mondo delle immagini. Un'attenzione lunga tredici tracce che da suono si trasforma in film, storia un po' ingenua e un po' innocente sulla riscoperta della fantasia e dell'immaginazione.
Sono gli stessi Grimoon che si occupano di dar vita ai fotogrammi, con Solenn Le Marchand dietro alla macchina da presa e una serie di collaboratori d'eccezione – tra cui Father Murphy e Alessandro Grazian – a interpretare i personaggi, per un progetto artistico che oggi è un laboratorio musical-teatrale ricco di stimoli ma domani corre seriamente il rischio di diventare una delle realtà più interessanti dell'indie autoctono (www.grimoon.com).

Fabrizio Zampighi

## Home

**Home Is Where The Heart Is**
Manzanilla/Goodfellas

I primi cinquanta secondi vi porteranno fuori strada: il più classico dei riff hard blues vi accoglie e vi guida lungo una tradizionalissima strada, e sembra quasi di essere in qualche pub; specializzato in un repertorio di classe, certo, ma pur sempre a base di standard e di cover, roba già sentita. Eppure ad un certo punto (dal cinquantunesimo secondo in poi) esplode un ritornello irrimediabilmente

beatlesiano, irresistibile, che getta sull'intero disco (perché spiragli di puro power pop si inseriranno più volte, in seguito, tra le trame di questo lavoro) una luce del tutto particolare. Ovvero, l'immaginario di tre giovani musicisti italiani impegnato a partorire una versione personalizzata dei tardi Sixties, con una impudenza che quasi sempre si trasforma in credibilità. E allora ecco gli ancora una volta irresistibili falsetti di "I Know That You Know", la kinksiana "Sunday Morning" tutta cori, scintillanti chitarre, stop e ripartenze improvvise, una "People Like You" che inietta un po' di melanina nella Swingin' London, raggiungendo il culmine nelle voci discendenti del ritornello. È chiaro che il trio si è studiato al millimetro il canone pop di riferimento, e quasi verrebbe da scoraggiare l'ennesima opera di revival, se non fosse che gli Home sanno davvero scrivere credibilissime canzoni pop. L'unico peccato, volendo essere pignoli, è che questa piccola meraviglia fuori dal tempo duri poco più di mezz'ora. Anche se era la lunghezza standard dei dischi dell'epoca, ci pare troppo poco lo stesso (www.thehomesite.it).

Alessandro Besselva Averame

## Homespun

**When I Was The First Man On The Moon**
Soffici Dischi/Audioglobe

Tempo fa parlammo benissimo di "A Map Of What Is Effortless", disco dei Telefon Tel Aviv che si sforzava di dare (riuscendoci alla grande) un respiro disteso e maestoso alla musica elettronica più sperimentale, quella che procede a glitch, a microsuoni spezzettati – una sorta di quadratura del cerchio, in cui la sperimentazione andava alla ricerca della melodia. Bella lezione, che l'aretino Francesco Prosperi deve aver ascoltato più e più volte. Il risultato è che "Because I'm Not Where You Are", la traccia di chiusura di questo album, potrebbe tranquillamente essere una produzione dei Telefon Tel Aviv al massimo della forma. E come complimento non ci pare poco. Sei minuti e mezzo magistrali, in cui il brano piano piano si riempie trovando sempre la soluzione giusta al momento giusta, giocando sulle dinamiche, andando a sfidare la grandiosità (e ci vuole coraggio). Ma pure l'apertura di questo CD è agli stessi livelli: "Floating Leaf Station" gioca su un pianoforte in reverse ed è architettata con grande abilità, la destrutturazione digitale non nasconde un attento gioco di equilibri e un raffinato gusto melodico. Ci entusiasma in meno ciò che sta in mezzo: le altre cinque tracce sembrano altrettanto interessanti, ma si resta invece in superficie. Layer ambientali non si legano benissimo ai pattern ritmici (è il caso soprattutto di "As Bright As When We Used To Fall"), e più in generale non c'è la stessa ricerca melodica, ci si accontenta di evocare atmosfere digitali raffinate, ma non basta. Detto questo, disco comunque di standard al cento per cento internazionale. Se tutte le tracce fossero state al livello della prima e dell'ultima, ci troveremmo di fronte ad uno dei dischi di

elettronica migliori dell'anno. In assoluto (www.homespun.it).

Damir Ivic

## Leo Pari

**LP**
Lifegate/Venus

Che con la musica ci puoi giocare, è un portato nobile del pop. Lo facevano Battisti e i Beach Boys, per dire. Questa attitudine ha creato i rivoli più svariati, dal demenziale al cabaret moderno, dalla canzone ironica al ruffianesimo da classifica. Leo Pari interpreta la possibilità ludica della musica leggera con mestiere, ma senza cinismo. Dicendo che Pari è l'autore del tormentone post-moderno "Vorrei cantare come Biagio" cantato da Simone Cristicchi, non si dice tutto. "LP" contiene cose anche migliori di quel pezzo. La voglia e la fantasia sorreggono sempre l'autore romano. Una scintilla illumina la via, così come la ricerca di un quid curioso, speciale. Quel clima di cui è fatto il repertorio di un Rino Gaetano, e che oggi confluisce in un mood che va da Daniele Silvestri a Caparezza. Ecco allora l'hip hop ("Vago, cammino"; "Le cose precedenti"), la filastrocca, il burlesque, il pezzo da cantautore moderno con la chitarra ("L'uccello", più silvestriana che mai), il pop-muffin ("Il mio genere", più caparezziano che mai), la ballatona ("Johnny il buono"), il canto sloganistico e apologetico per Beppe Grillo ("Un Grillo per la testa"), la musica d'anteguerra coi coretti ("La canzone all'incontrario"), il reggae uptempo ("Io ti lascio").
Quando l'equilibrio riesce a essere virtuoso – senza troppi autocompiacimenti – il risultato è buono e la miscela piacevole (www.leopari.com).

Gianluca Veltri

## Lingalad

**Lo spirito delle foglie**
autoprodotto

Sorte un po' ingrata quella del recensore musicale, col compito aleatorio di dover descrivere suoni e melodie, barcamenandosi spesso in equilibrismi e terminologie giornalistiche, aggrappandosi a etichette ed inglesismi di riferimento. Poi capita di imbattersi in quattro bardi bergamaschi, musici trovatori fuori dal tempo che suonano canzoni cristalline come lo scorrere di un ruscello di montagna, e tutto

diventa improvvisamente più facile. Scoperta da subito ammaliante quella dei Lingalad, nome in ligua elfica, gruppo di spessore consolidato, con altri due dischi e un ottimo DVD alle spalle, e concerti significativi anche all'estero. Giuseppe Festa (voce, chitarra, flauto), già autore del soffuso e fascinoso "Voci dalla Terra di Mezzo" interamente dedicato al "Signore degli anelli", è il menestrello che conduce danze e racconti con sapiente leggerezza, coadiuvato da nitide e delicate trame acustiche. La voce sicura, gentile, espressiva dispiega incantevoli scenari naturalistici, storie perse tra pendii e boschi come quella de "Il vecchio lupo", "Il volo dell'aquila" e "Cuore di pietra", storie di viaggi che non finiscono mai. Non a caso il disco si conclude con le parole sospese di "Un viaggio ancora", ultimo sereno augurio per un cammino che ha ancora molto da scoprire. Giochiamo con un'analogia forse non cercata dagli autori: il respiro lieve, intimistico e il lirismo sono quelli di un Branduardi in ottima forma, certe tessiture hanno la grazia della tradizione celtica, ma la personalità è schietta e di rilievo, e tutto funziona in una magia universale, nient'altro che la magia dell'uomo e la natura, con i meravigliosi disegni di Maria Chiara Rossetti a coniugare immagini, fissate nel booklet e CD, come in uno scrigno prezioso (www.lingalad.com).

Loris Furlan

## Maestridelluomodarme

**Maestridelluomodarme**
autoprodotto

Sono all'esordio i Maestridelluomodarme, ma il loro leader è tutt'altro che un debuttante. Cantante e autore di tutte le canzoni è infatti Paolo Dell'Uomo D'Arme, che i più addentro alle faccende dell'underground italico forse ricorderanno con i Future Memories, formazione reatina autrice nel 1986 di un omonimo EP a mezza via tra post-punk e la new wave meno solare. Una premessa importante non tanto per mere questioni sonore – ché anzi qui vengono battuti sentieri ben diversi – ma per spiegare come non sorprenda affatto la maturità che pervade queste tracce, cantautoriali nella scrittura ma in tutto e per tutto rock nel piglio e nello spirito. Lo mette bene in chiaro l'iniziale "Come viene", lirica e rocciosa insieme, e il resto del programma lo conferma in pieno. Una formula in tutto e per tutto classica (rock d'autore, lo si chiama di solito) ma che, quando ben applicata, offre ancora frutti interessanti. Lo sono, per esempio, la più ipnotica "Occhi confusi" e le ballate "Pablo" (probabilmente il momento migliore del lotto) e "Immaginarsi", ma anche gli altri titoli in scaletta non sono da meno, riusciti esempi di un artigianato musicale giocato sull'alternanza e l'incontro tra chitarre elettriche e acustiche, con pianoforte e Hammond nel ruolo di ospiti e, a fare gli onori di casa, una voce vissuta e scura al punto giusto. Un lavoro all'insegna del rigore e dell'equilibrio ma mai eccessivamente austero, introspettivo ma anche capace di lasciarsi prendere da un

sano entusiasmo e correre a briglie sciolte (www.maestridelluomodarme.it).

Aurelio Pasini

## Marina

**Comu passione**
V2/Edel

Chi segue con attenzione il Sud Sound System conoscerà già Marina, visto che ormai si può dire che faccia parte della famiglia allargata della crew salentina: sono stati infatti i SSS a darle un forte incoraggiamento ad inizio carriera, verso la fine degli anni 90 (coi soci Papa Leu e Rankin Lele), sono stati loro a darle l'opportunità di farsi conoscere nel 2000 col "Salento Showcase", sono stati loro a volerla spesso sul palco a dar man forte al microfono, sono loro infine i primi sponsor di questo "Comu passione" (che esce infatti per la V2). Tutta questa fiducia e questo appoggio sono ben riposti: senza giocare a fare quello che non è (la vamp, o la guerriera), Marina in tutte e tredici le tracce dell'LP strappa sorrisi e cenni d'assenso. La tecnica di base è ottima, sia come metrica che come cura melodica (e non è facile gestire le metriche serrate del ragga quando si cerca di seguire anche note, non solo cantilene); il timbro della voce magari non suona lì per lì carismatico, è proprio da ragazzina, ma alla fine diventa una risorsa e non un difetto, perché viene gestito bene, con naturalezza, senza inutili forzature. Ci sono poi delle piccole gemme in questo album: il duetto con Don Rico in "Cucchiate" prima di tutto, ma non sono male nemmeno le atmosfere distese di "Troa lu sule" o la gradevolezza di "Ieu la sacciu", così come la chiusura affidata a "Notte Valentina". Un prodotto creato e ideato da appassionati del genere per gli appassionati del genere, rigore e ortodossia quindi, ma la cui qualità di esecuzione rende il tutto appetibile anche per chi si avvicina alla Giamaica solo poche volte in un anno. Marina insomma ha fatto centro, e ci piace pensare che seguiranno altri colpi messi a segno – perché la stoffa indiscutibilmente c'è (www.comupassione.com).

Damir Ivic

## Mode9

**Bar Beautiful**
Grande Giove Dischi

Rubricare alla voce: eccentrici, “storti” e visionari. Mode9 non è un gruppo, ma una one-man band costituita da Michele Modenini, basso voce e tastiere nei disciolti 3000 bruchi, aiutato nella stesura di queste canzoni da un altro ex componente del gruppo bolognese, il batterista Gabriele Bucciarelli, e in fase di masterizzazione dal vecchio compagno d’etichetta Babalot. Il risultato si muove sulla sottile linea che delimita, per l’appunto, l’eccentricità e il gusto per l’assurdo dall’idea di un pop sconnesso, un po’ naïf e apparentemente estemporaneo. Quel che è certo è che la combinazione riesce spesso a creare in chi ascolta un divertente senso di straniamento, a partire da un brano introduttivo, “Amos”, che appoggia un cantato fragile e surreale – una specie di versione più addomesticata e intimista del primissimo Bugo – su una base che fa venire in mente (le chitarre liquide e processate, una certa fissità ritmica) la Düsseldorf krauta di metà anni Settanta. Una suggestione “cosmica” solo in apparenza incongruente che ritorna più e più volte attraverso sintetizzatori aerei e ritmi sintetici, con questi ultimi che spesso sfociano in territori elettropop: ne “La scena” si profila uno dei riferimenti espliciti di Modenini, Battisti, e sembra di sentire i Kraftwerk alle prese con “Una giornata uggiosa”. Una bizzarria come modus operandi che ben si accompagna alla stranita poesia dei testi, a tratti incerta ma quasi sempre adeguatamente organizzata, ché anche nella follia il metodo è importante (www.mode9.it).

Alessandro Besselva Averame

## Murièl

Il movimento necessario
Jato Music/Wide

Quante volte si parla di usare lo studio di registrazione come se fosse anch’esso uno strumento musicale. E quante volte, poi, ci si rende conto che spesso si tratta di un luogo comune… Eppure, ascoltando il debutto dei Murièl da Firenze è proprio questo ciò che viene spontaneo pensare. Fondamentale, infatti, è l’importanza che ricoprono nell’economia de “Il movimento necessario” i suoni, gli arrangiamenti e gli effetti tanto sugli strumenti quanto sulla voce; insomma, il lavoro di produzione, imponente e gestito con maestria da un Paolo Benvegnù abile nel non farsi prendere troppo la mano e nel mantenere saldo l’equilibrio del tutto. Nonostante gli interventi a volte abbastanza radicali (un esempio su tutti: l’iniziale “Faccia a faccia”), il lavoro di “architettura sonora” rimane sempre e comunque al servizio delle canzoni: brani dal sapore indie-rock, dotati di ganci melodici avvincenti ma non

scontati, così come mai banali paiono il gioco di riempimenti e svuotamenti e l'alternarsi di momenti languidamente avvolgenti (spesso sottolineati dalle note della tromba) e altri più ruvidi e nervosi. Non si limitano dunque a rielaborare alla loro maniera uno o più cliché di genere, i quattro, ma cercano di superarli, di andare oltre, dando così vita a composizioni dalla struttura complessa ma che non perdono mai il filo del discorso, mantenendo una notevole concretezza di fondo. Se proprio si deve cercare un parallelismo con qualcuno, il nome da fare potrebbe essere quello dello stesso Benvegnù ("Stagioni"), ma si tratta più che altro della suggestione di un momento, che non deve sviare troppo dalla sostanza: quella di un gruppo dotato di personalità e buone idee (www.jatomusic.com).

Aurelio Pasini

## Nobraino

**The Best Of**
autoprodotto/Self

Ironia e sicurezza di sé. Ecco quel che ci vuole per intitolare il proprio disco di esordio "The Best Of". Doti che ai riccionesi Nobraino non sono mai mancate, e che hanno permesso loro non solo di raccogliere riconoscimenti e premi un po' in tutta Italia, ma anche di crearsi una propria cifra stilistica personale e facilmente riconoscibile, nell'ambito di un percorso lungo ormai un decennio e che ora finalmente trova uno sbocco discografico ufficiale, ancorché autoprodotto (così come lo era l'EP "Pressapochismi", del 2002). È quindi un lavoro maturo quello a cui ci troviamo di fronte, curato nei dettagli e negli arrangiamenti – con menzione particolare per le chitarre di Nestor, mai banali – e con testi dal deciso taglio narrativo. Cantante dotato di grande carisma, Lorenzo Kruger è infatti anche paroliere di spessore, e lo dimostra in una dozzina di quadretti i cui protagonisti sono musicisti emigranti, amanti clandestini, artisti circensi, pensionati incapaci di affrontare il passare del tempo, gigolò non esattamente bellissimi e femmes fatales francesi, in cui le famiglie vanno al mare in torpedone e la misoginia è in realtà uno schermo dietro a cui nascondere la propria amarezza ("Le leggi del mercato universale"); canzoni che sovente guardano divertite al passato alla maniera in cui potrebbe farlo un Paolo Conte (omaggiato indirettamente in "Spider italiana"), ma con un piglio decisamente rock: viscerali, travolgenti, ma se necessario capaci di introspezione e romanticismo. Un debutto notevole per una band che per molti versi fa storia a sé nell'attuale panorama tricolore; sarà un piacere seguirne le mosse ( www.nobraino.com).

Aurelio Pasini

## Raige e Zonta

**Tora-ki**
La Suite/Self

Può anche non piacere quello che da anni produce La Suite, etichetta che da sempre mette in circolazione hip hop italiano pienamente ortodosso, stile ATPC per intenderci (che poi sono a capo della faccenda), nel bene e nel male, nella cattiva sorte e nella buona. Rap inappuntabile, magari così inappuntabile da risultare privo di personalità e significato per chi non è completamente immerso nei giri della scena (qualche volta anche per chi vi è immerso). Però onore al merito: sono andati avanti anche nei momenti più bui, e ora che l'Italia pare aver scoperto Mondo Marcio e Fabri Fibra chissà che si aprano piccoli pertugi nel mainstream anche per La Suite. La quale intanto ha sfornato due dischi sopra la sua media, segno di vitalità intatta e anzi rinnovata: uno è "Applausi" di Palla & Lana, duo varesino, classicissimo lavoro di hip hop italiano però ben svolto e con qualche spunto degno di nota, pur seguendo la routine del genere. Ancora meglio "Tora-ki" di Raige e Zonta. Perché il gusto musicale di Zonta, ancora relativamente sconosciuto come beatmaker, è notevole e vario, cosa percepibile anche da chi non mastica musica rap ventiquattro ore al giorno; e perché l'approccio viscerale di Raige al microfono è sostenuto anche da interessanti lampi d'ispirazione – certo, in alcuni momenti si ha la sensazione che una presenza meno invasiva e meno enfatica avrebbe aiutato ancora di più il disco, ma in generale lo si ascolta volentieri e con interesse nei suoi "strippi" che mescolano personale e suggestioni da mitologia orientale bignamizzata. "Tora-ki" insomma non comunica quella sensazione di sottile noia ed educata prevedibilità che invece è tipica del prodotto hip hop medio italiano. Ingenuità ce ne sono, cose da limare anche, ma segnaliamo volentieri questa uscita: meglio della media, decisamente, prestatele attenzione ( www.raigezonta.com).

Damir Ivic

## Renegade

**Too Hard To Die**
Andromeda Relix

È la solita vecchia disputa in ambito metal, divisa tra gli incorruttibili estimatori della prima stagione dell'heavy-metal inglese dei primi anni 80 quale unico e puro modello credibile, e chi invece preferisce guardare oltre, favorevole alla diaspora delle svariate derivazioni e deviazioni del genere stesso. I toscani Renegade, a dispetto del nome, hanno un credo chiaro ed inossidabile a favore della prima fazione, e il titolo "Too Hard To Die" è un inequivocabile manifesto d'intento. Il

riferimento stilistico è altrettanto palese, atto d'amore senza indugi per i primi Iron Maiden (quelli con Paul DiAnno, per intenderci), ancorché debitore di un certo sensuale hard'n'roll che dai Seventies divenne trait d'union con la scena metal prossima ad esplodere in terra di Albione. L'ugola di Stefano Senesi è ruvida e calda quanto serve, e si lascia apprezzare sia nei classici assalti ritmici che nelle immancabili ballad romantiche o quasi, peraltro di pregevole fattura e salda melodia. Le "asce" (si diceva così all'epoca) dei chitarristi Damiano Ammannati e Roberto Mannini sono veloci ed affilate. La sezione ritmica spinge inarrestabile senza perdere colpo alcuno. "The End Is Near" e il crescendo di "Lies" ripropongono da vicino la tipica progressione della band di Steve Harris, e tutti gli undici brani hanno una approccio prettamente "live", senza il mistificante make-up di tante produzioni odierne. E qui apriremmo un altro dibattito tra le diverse concezioni del suono metal, mentre noi preferiamo soffermarci sulla bontà di tanta energia che, lungi dal reclamare motivi di originalità, chiede semplicemente di poter colpire e coinvolgere con l'immediatezza e l'essenzialità di nonno rock'n'roll. Duro a morire in effetti ( www.andromedarelix.com).

Loris Furlan

## Slide

**Brucia**
Uaz

La Uaz, ovvero l'etichetta dei Persiana Jones, ormai ha deciso: i CD si comprano sempre meno e le pretese dei gruppi sono spesso assurde; più saggio quindi concentrare le forze su band che, per impegno e capacità, ci credono davvero. Gente come gli Slide, che non si spaventa quando c'è da prendere il furgone per andare ovunque a suonare. Slide che con "Brucia" ribadiscono il loro credo a base di rock, punk e testi in italiano; la stessa miscela che i Finley chiamano, con molto più successo e marketing, "hard-pop". Un paragone non a caso tirato in ballo: basta infatti ascoltare queste tredici tracce per capire che, a parità di mezzi promozionali, la band torinese straccerebbe la concorrenza. Brani come "Il cielo su di noi" o "Come non vuoi tu" sembrano scritti apposta per essere cantati con l'iPod nelle orecchie, e il passo avanti del gruppo rispetto all'esordio di quattro anni or sono è davvero notevole. La produzione semplice e robusta di Pippo Monaro smorza poi gli eccessi pop delle melodie e conferisce loro una grinta stradaiola davvero efficace. Le liriche sono forse l'unica cosa che non convince appieno, ma un po' di sana ribellione giovanile, ed un po' di sberleffi a simboli e autorità ("Viagra mentale") non sono comunque da disdegnare.
Inutile dirvi di andare a cercarli: saranno loro a venire da voi. Batteranno ogni locale possibile per portare in giro "Brucia" e lo faranno convinti che questa sia, allo stato attuale, l'unica vera forma reale di promozione. Non possiamo che concordare (

www.slide-core.it).

Giorgio Sala

## Steela

**I livello**
Casasonica/EMI

Giovanissimi salentini, gli Steela si allacciano alla tradizione reggae italica e alle sue ampie derivazioni: dall'uso sporadico ma significativo del dialetto che li fa inevitabilmente accostare – pur nella differenza – ai conterranei Sud Sound System e ai sentieri più sperimentali percorsi nel corso di più di vent'anni dagli Africa Unite, che d'altra parte, nelle persone di Madaski (presente qua e là con qualche ritocco e abbellimento sonico ma soprattutto produttore del disco insieme a Paolo Baldini) e Bunna (seconda voce di "100%", proprio accanto a Madaski) mettono mano a questo disco. Un disco prodotto con perizia e con grande freschezza – obbiettivo non sempre raggiungibile, soprattutto in riferimento a un genere particolarmente codificato come quello di cui stiamo parlando – dalla mano esperta di "monsù dub", molto piacevole, che tuttavia lascia spazio a qualche dubbio. In particolare, al di là di alcuni momenti interessanti (l'ipnotica e orientaleggiante "Mantrica", assai orecchiabile, o la sinistra ambientazione dub/new wave che si fa strada negli angoli bui di "Venere"), quello che sembra mancare è la capacità di provocare un reale scarto, e di distaccarsi di conseguenza dagli ingombranti modelli originali. Tuttavia, siccome parliamo di un esordio, di per sé inevitabilmente vincolato ai riferimenti con cui il gruppo si è finora misurato, siamo sicuri che i dubbi possano essere risolti dalle prove successive (www.casasonica.it).

Alessandro Besselva Averame

## This Harmony

**Leila Saida**
Lizard/Audioglobe

Non cercate informazioni biografiche dei This Harmony sul loro pur affascinante sito. Non ne troverete. Strano mondo questo di Internet, dove una band preferisce affidare note informative su spazi alternativi, ma non dove uno dovrebbe logicamente cercarle. E così, in un girotondo di ricerche, qualche recensione mi ha rivelato che si tratta di un quartetto e che i loro nomi sono, Massimo Cervini

(chitarra), Davide Aberrà (basso), Nicola Tarpani (batteria) e Laurence Cocchiara (violino). Poco importa, perché la musica di questi ragazzi dell'area di Perugia e dintorni non perde una sola stilla del suo valore, anzi se possibile in qualche modo questo manto di candido mistero amplifica la bellezza delle nove tracce che compongono il loro esordio. Un esordio interamente strumentale, con titoli che non svelano nulla (un'introduzione e poi una serie di improvvisazioni, impressioni e composizioni numerate, con modalità quasi da musica classica), se non una ricerca musicale che tratteggia il post rock, per via di certe successioni di accordi in crescendo, ma che sorvola il jazz nel suo incedere imprevedibile e ha finanche richiami di progressivo, con melodie indovinate e piene di fascino. Il punto di forza dei This Harmony è certamente il violino, elemento focale di ogni brano e che rende originali i percorsi che i quattro affrontano. Ma c'è molto altro tra questi solchi, che sembrano al colonna sonora ideale per queste giornate invernali grigie e piene di pensieri (www.thisharmony.net).

Gianni Della Cioppa

## Tito And The Brainsuckers

**Star Trash**
Tre Accordi/Self

È davvero un mondo strano quello di Tito. Popolato com'è di "Mirrorball", giraffe e, soprattutto, chitarre. Tante chitarre. Sono talmente tante che per completare "Star Trash" ci sono voluti tre anni. Perché lui e i suoi Brainsuckers non usano i campionatori, gli effetti aggiunti in post-produzione o una registrazione digitale: da quelle parti fanno ancora tutto "a mano", come e con gli stessi arnesi degli anni 60. Per questo dischi come questo sono unici: perché la passione di Tito per il garage-surf lo-fi è viscerale, e i risultati si sentono. Dieci brani, tra cui le cover strapazzate di "Buried And Dead" dei Master's Apprentices e "Just A Little Bit" dei Purple Hearts, per entrare in contatto con questo mondo che è si molto distante da quello in cui viviamo ogni giorno ma che ci piace da impazzire. Le parole sono poche, conta per lo più solo la musica: evocativa come nell'iniziale "Astro Dalek" o più sferragliante ("Back To Reality"). Già mi immagino la scena se i nostri fossero nati, che so, a Glasgow: una sera un giornalista di Uncut li nota e ne scrive un articolo entusiasta, che da il via al loro successo. Peccato che la realtà sia molto più dura, e che a suonare queste cose da queste parti ti spinga solo la passione viscerale. Che è poi quella che ti fa fare le cose migliori: non è vero, Tito? Continua così (www.treaccordi.com).

Giorgio Sala

## Wicked Minds

**Witchflower**
Black Widow/Masterpiece

Diciamo le cose come stanno: i Wicked Minds sono un quintetto che non guarda oltre il 1973. Ma la cosa incredibile è che raccoglie molti fan tra i giovanissimi, che restano incantati davanti ai loro concerti a base di hard rock roboante e psichedelico, una mistura letale di Uriah Heep, Deep Purple e Hawkwind e molto altro, nomi da culto compresi. “Witchflower” è il loro quarto album, il secondo della svolta decisa verso l’hard rock, dopo l’incendiario “From The Purple Skies”. Qui l’atmosfera si fa ancora più Seventies, con capolavori come “Through My Love”, “Black Capricorn Fire”, “Sad Woman”, “Before The Morning Light”: canzoni che sin dai titoli svelano la propria origine musicale. C’è poi il vertice assoluto rappresentato da “Scorpio Odyssey”, mistura letale di Monster Magnet e Led Zeppelin, sorta di magma lisergico con innescato un motore turbo. Persino il rifacimento di “Soldier Of Fortune” dei Deep Purple sembra farina del loro sacco: viene infatti riletta e stravolta in chiave hard prog. Musicisti abili ma mai masturbatori, composizioni libere e la voce di J.C. Cinel sugli scudi, tocchi di organo Hammond, Moog e flauto e il vulcano emotivo di “Witchflower” si accende. Antichi e magnificamente rétro, a oggi i Wicked Minds sono una delle poche band al mondo in grado di far rivivere le emozioni generate dai giganti del rock duro del passato. Aggiungete che il tutto è arricchito da un DVD di ben 90 minuti con videoclip e pezzi dal vivo, senza dimenticare la stupenda versione in doppio vinile. Magici e grandi questi Wicked Minds ( www.wickedminds.net).

Gianni Della Cioppa

# INCONTRI

## Alessandro Grazian

Una delle maggiori sorprese musicali della stagione 2005/2006 italiana è stata Alessandro Grazian. Spuntato fuori dal nulla, questo giovane cantautore padovano si è imposto all'attenzione della critica e del pubblico di nicchia con un album, "Caduto" (Macaco-Trovarobato/Audioglobe), bellissimo e sorprendentemente maturo. Lo abbiamo contattato per parlare di questo suo anno e di come affronterà un futuro che, in musica, lo vede come un assoluto protagonista.

**Com'è stato il 2006 artistico di Alessandro Grazian?**

Un anno importante: ho suonato molto dal vivo, ho intrecciato la mia vicenda artistica con quella di altre persone e ho scritto molta musica.

**Ci racconti la tua vicenda artistica? Come hai cominciato, i passi che ti hanno portato a scrivere e ti hanno fatto arrivare fino a "Caduto", alla Macaco Records e alla Trovarobato?**

Tutto è cominciato molti anni fa: ho iniziato a suonare e a scrivere dapprima all'interno di band e poi, per assecondare una mia urgenza di intimità, ho continuato in solitudine. Il percorso solista è nato come sottrazione volontaria da quello che mi circondava e quando ho smesso di suonare con i gruppi sono entrate nella mia vita letture, dischi e frequentazioni che hanno forgiato in me un'idea di scrittura per certi versi diversa rispetto a quella che avevo all'inizio: perciò considero il mio disco come la fotografia di un percorso non solo musicale. Il contatto con Trovarobato e Macaco Records è nato quando "Caduto" era praticamente già finito. Io ero alla ricerca di qualche etichetta disposta a credere nel progetto e loro hanno apprezzato il materiale e così è nata la collaborazione.

**Ti aspettavi tutto questo movimento attorno a "Caduto"?**

Sinceramente non sapevo cosa aspettarmi. Quando il disco è uscito ero disilluso nei confronti della musica e perciò ero pronto a tutto. Sono felice di come sono andate le cose.

**La critica ha esaltato il disco più o meno ovunque, ma il pubblico come l'ha accolto? Sei soddisfatto?**

Dai riscontri che ho avuto durante il tour credo che “Caduto” sia stato accolto bene. Ai concerti ho sempre venduto dischi e spesso ho trovato un pubblico affettuoso. Tante persone mi dicono di riconoscersi nelle mie canzoni e credo che questa sia una delle cose più belle che possa accadere: quando sbocciano certe complicità è difficile non venirne ammaliati.

**Hai vinto numerosi premi e sei arrivato secondo al nostro “Fuori dal Mucchio”: ti sei sentito "riconosciuto"? Che effetto ti ha fatto essere insignito un po' ovunque?**

Questa bella accoglienza mi ha sorpreso e ovviamente mi ha fatto piacere. Il mio primo disco è arrivato dopo anni di sacrifici e sapere che diverse persone l’hanno apprezzato mi ha ristorato. Tutto ciò mi ha anche fatto riflettere su quanto la “certificazione” di una proposta da parte dei media possa essere determinante per avere l’attenzione da parte dell’uditorio, incluso quello di nicchia.

**Ora che l'anno è finito, puoi tracciare un bilancio? Ti ritieni soddisfatto?**

Il bilancio è positivo, ho avuto molto di più di quello che mi potevo aspettare perciò sono soddisfatto ma conservo un'inquietudine che non è stata scalfita dai bei risultati: si tratta del desiderio di scrivere qualcosa di nuovo che prima di tutto sia importante per me.

**Hai già cominciato a scrivere nuovo materiale? O meglio, hai già pensato ad un nuovo album?**

Sì, sto pensando al nuovo album; ho cominciato a scrivere nuovo materiale appena è uscito “Caduto” e già durante il tour ho infilato qua e là brani nuovi nella scaletta dei concerti. Quando poi questa estate ho finito il tour, ho cominciato a dedicare tutto il tempo che avevo alla scrittura di nuove canzoni. Il periodo tra l'estate e l'autunno è stato molto creativo: ho trascorso belle giornate a suonare e registrare in solitudine nel mio piccolo studio casalingo e ogni tanto sono venuti a farmi visita amici musicisti.

**Come sta maturando il tuo stile? Dove vuoi arrivare? Che idee hai per il tuo futuro prossimo?**

Non sono ancora in grado di capire dove sta andando a parare la mia scrittura.

Certamente nelle cose nuove che sto scrivendo c'è un registro diverso nei testi e c'è una forte attenzione all'orchestrazione. Se in "Caduto" ho fissato una desolazione di contenuti e di timbri, forse col nuovo materiale sto cercando di rivendicare, oltre a testi dagli orizzonti più larghi, anche una mia vena di compositore strumentale e di arrangiatore. Ora sento l'esigenza di raccogliere le idee e di fare un'unità di tutto il materiale scritto dall'uscita di "Caduto": mi piacerebbe uscire con il disco nuovo in autunno.

Contatti: www.alessandrograzian.it

Hamilton Santià

## Morose

Arrivati con "Ot The Back Of Each Day" (Suiteside/Goodfellas) al terzo disco, i Morose chiudono il cerchio di un percorso iniziato all'inizio del millennio con "La mia ragazza mi ha lasciato". Abbiamo parlato di tutto questo e molto altro con il deus ex machina dei liguri, Davide Speranza.

**"On The Back Of Each Day" è il vostro terzo disco. Passo dopo passo il vostro percorso è diventato molto più personale e molto più oscuro. Cosa è cambiato rispetto ai vostri esordi? Come considerate questi disco all'interno della vostra "carriera"? Come cercherete di evolvere ulteriormente questa forma, in futuro?**
In questi anni sono cambiate parecchie cose, prima di tutto la formazione (sono l'unico sopravvissuto dalla registrazione de "L mia ragazza mi ha lasciato"), ma del resto, inevitabilmente, sono cambiato anch'io, i miei ascolti e il mio modo di suonare. La differenza più evidente rispetto ai primi due dischi riguarda però il modo di comporre i pezzi: in quest'ultimo lavoro praticamente tutto è stato composto insieme, e questo ha permesso a Valerio e Pier di dare un contributo decisivo. Il disco è una fotografia di ciò che abbiamo fatto in questo ultimo anno, da quando suoniamo senza batteria. Credo che l'evoluzione naturale ora sia quella di affiancare delle immagini alla nostra musica, creando un qualcosa di organico, è una cosa che abbiamo già provato in alcuni concerti con buoni risultati.

**Il disco è prodotto da Fabrizio Modenese Palumbo dei Larsen, un personaggio simbolo di una certa scena - non solo italiana -. Come siete entrati in contatto con lui? Come avete deciso di lavorare assieme? E come si**

**è evoluta questa collaborazione? In cosa vi ha aiutato?**
Abbiamo conosciuto Fabrizio tramite Monica di Suiteside, poi abbiamo suonato insieme a Torino ed è stato decisivo il banchetto che ha fatto preparare nel backstage. Prima di questo disco avevamo sempre registrato in casa, per cui la sua esperienza e quella di Marco Milanesio, che ha registrato e mixato, sono state un prezioso aiuto per far arrivare in porto questa nave sgangherata, non senza aver rischiato il naufragio più volte.

**Nelle recensioni si parla spesso di certo folk oscuro - come i Black Heart Procession o i 16 Horsepower - ma ascoltando "On The Back Of Each Day" vengono in mente anche i Current 93 e i Six Organs Of Admittance. C'entra qualcosa essere entrati nel "giro" Larsen o è stata un'evoluzione naturale?**
I Current 93 sono uno dei gruppi che amo maggiormente, per cui non è un caso che abbiamo chiesto a Fabrizio di aiutarci nella registrazione, dato che collabora con loro da tempo. Evoluzione naturale è un termine appropriato perché come ti ho detto in questi anni c'è stata una spietata selezione della specie. Molte volte siamo morti e ogni nuova infanzia è una sorpresa .

**Questo disco può avere delle ambizioni per quanto riguarda la pubblicazione all'estero? Ne avete parlato?**
Ne parliamo sempre, come gli affamati che si immaginano le portate di un banchetto a cui non parteciperanno mai .

**La vostra musica è così atipica dal consueto underground italiano. Non vi sentite "limitati" o "rinchiusi"? Come vi rapportate con questo universo?**
Direi che è l'universo a non rapportarsi con noi. Anche se più che un universo l'underground italiano mi pare un condominio con tutte le bassezze tipiche di una convivenza forzata. Ma questa è un'impressione che ho dall'esterno.

**Le recensioni di "On The Back Of Each Day" sono tutte positive. La critica non si è persa certo l'occasione per rimarcare la bontà della vostra proposta. Ma il pubblico? Avete già avuto dei feedback? Come viene percepita la vostra musica? Ho visto il vostro concerto in apertura agli Okkervil River e ho notato come ricreare certe atmosfere, in un contesto "disimpegnato" come quello di un live club possa essere difficile.**
Devo dire che fortunatamente trovare un pubblico peggiore di quello è piuttosto difficile. In confronto il gay-bar di Pigalle in cui abbiamo suonato sembrava un circolo di scacchi. Del resto suonare di fronte ad un pubblico che è venuto per qualcun altro, che ti vede principalmente come un fastidio e che non ha nessuna voglia di "sentire", oltre che di ascoltare, è sempre un'impresa ardua. Credo, che affiancare delle immagini al nostro live aiuti molto a creare l'atmosfera, e per questo cercheremo di farlo più spesso in futuro; ad ogni modo la nostra musica ha veramente poco a che fare con l'intrattenimento, per cui ribadisco un ammonimento che gira sul web: "mi ha detto un mio amico che i Morose sono pesi".

**"Non è la luce ad attrarmi, ma l'oscurità a farmi andare avanti". Avete citato**

**Julien Torma perché descrive con efficacia la vostra musica?**
Sì, mi sembrava una citazione appropriata per un disco così notturno.

**Da dove nasce la vostra ispirazione? Ad ascoltarvi sembra che la musica non sia che un pretesto. Letteratura? Immaginari specifici?**
Come nasca e da dove venga l'ispirazione è un mistero che fortunatamente rimarrà insoluto anche se senz'altro capiterà di sentire in qualche telegiornale cose del tipo: “scoperto il gene dell'ispirazione, sta vicino a quello dei piedi piatti”. Certamente la letteratura ha dato un contributo determinante alla nostra sensibilità, per cui indirettamente anche alla nostra musica. Personalmente sono molto legato alle avanguardie del primo novecento che mi hanno mostrato un modo diverso di concepire l'espressione artistica : l'arte non è poi così noiosa come vogliono farci credere! L'incontro con la poesia di Breton è senza dubbio stato quello più importante. Amo anche Beckett, Céline, Pirandello, Burroughs e naturalmente Kafka e Dostoevskij. Tra i vivi leggo solo Ballard e Jodorowsky.

**Per concludere, cosa farete nel 2007, oltre a suonare dal vivo?**
Beh, hai detto niente! Già riuscire a suonare dal vivo con una certa continuità sarebbe mica una cosa da poco! Come ti ho detto cercheremo di integrare delle proiezioni nel nostro live, quando le circostanze lo consentiranno. In Marzo dovremmo riuscire a girare un po' l' Italia con l'americana Alina Simone, con cui siamo stati in tour in Francia il mese scorso. Poi ci dedicheremo al nuovo materiale, nella remota eventualità che qualcuno voglia farci stampare un altro disco.

Contatti: www.moroseismoroseismorose.com

Hamilton Santià

## Transgender

“Mey ark vu” (Trovarobato/Audioglobe) è il terzo capitolo – sesto se si contano anche demo e autoproduzioni – nella discografia degli imolesi Transgender: una delle formazioni più atipiche e coraggiose del panorama italiano, in grado di coniugare sperimentazione linguistica e vocale con un crossover stilistico di grande eclettismo. Del nuovo lavoro, nel quale il gruppo acquisisce ulteriore compattezza ed efficacia, abbiamo parlato con il cantante Lorenzo “Lef” Esposito Fornasari e il chitarrista Alessandro Petrillo.

**Partiamo dalla scelta di maggiore rottura dei Transgender, almeno a prima vista, quella di esprimervi in un linguaggio arcano, inventato. Scelta che da un lato potrebbe sembrare elitaria e pretenziosa, ma che dall'altra libera da preconcetti espressivi e vi consente di lavorare sul suono della parola...**

**Come avete maturato una scelta così radicale, soprattutto in un contesto come quello italiano?**
**Lef**: La scelta si è fatta quasi obbligata nel momento in cui ogni lingua pareva limitare le possibilità espressive della voce rispetto agli altri strumenti. I testi esistono, esistono i significati, semplicemente li ho vestiti con nuovi significanti. E' indubbiamente una lingua molto musicale e ad oggi l'uso che ne faccio è esteso anche a molti altri progetti extra Transgender ("Dubbamonk", il brano cantato in "Unisono", disco di Ashes con Bernocchi/Laswell/Raiz è in lingua nuova così come "Aras màtei", il brano di Litania con Ferretti/Sparagna). Mi piace pensare che l'ascoltare una lingua nuova sia un po' come sostituire un "organo di senso" e percepire tutto come se fosse la prima volta.

**Un fantasma si aggira ultimamente per il rock, con sempre minore ostracismo, con un nome fino a poco tempo fa impronunciabile: progressive. In realtà non è un'espressione così ostile per chi in questi decenni ha praticato la ricerca e l'esperimento, a partire dalla considerazione che il progressive è nella sua essenza ultima una espansione e una ibridazione del formato canzone. Mi pare quindi che al di là di alcune similitudini evidenti come King Crimson, Magma e la scena di Canterbury, abbiate cercato di ricondurre quella attitudine al concetto di crossover e quindi di transgender, ampliandola il più possibile, e in questo senso il nome del gruppo è fin dall'inizio un manifesto programmatico. E' così?**
**Alessandro**: Sì, il nome Transgender non è casuale, e il nostro è tuttora un crossover molto ampliato, ma devo dire che alla base non c'è nessuna attitudine legata a un genere come il progressive o altri. Devo dire che il termine progressive ci sta un po' stretto, anche perché per molti gruppi odierni assume un significato di "virtuosismo", e quando questo è fine a sé stesso non ci interessa. Amo molto gli Area con i quali secondo me abbiamo molto in comune. I King Crimson per quanto mi riguarda sono più un'influenza che viene dal passato, destinata a ridursi sempre più.

**"Mey ark vu" è un lavoro sperimentale e in un certo senso estremo. In ogni direzione però, anche in quello della melodia: "Natyush" sembra quasi una sorta di estremizzazione della ricerca espressiva sul cosiddetto "bel canto", siete d'accordo? Mi sembra un fondamentale attestato di apertura a 360°**
**L**: Ultimamente non badiamo molto a quanto larghe siano le nostre vedute in campo musicale, preferiamo piuttosto stringere il campo visivo alla nostra sala prove. Così abbiamo composto "Natyush" come tutto il resto del disco: componendo e registrando tutto in diretta con l'attenzione rivolta soprattutto ai nostri stomaci. La ricerca non è dunque stata tanto stilistica quanto emozionale.

**La vostra musica rientra perfettamente nel concetto di "musica componibile", tanto caro all'etichetta che vi pubblica. Ascoltando le canzoni, paiono frutto di accurato bilanciamento tra scrittura e improvvisazione. Quanto di una e quanto dell'altra ci sono nella vostra musica?**
**A**: In quest'ultimo CD c'è più scrittura e meno improvvisazione, considerando

comunque che ognuno di noi è diverso dagli altri, quindi il gruppo è fatto da 5 persone che danno il loro contributo. Con il passare degli anni ci conosciamo sempre meglio e sappiamo quale apporto può dare l'uno o l'altro, allo stesso tempo però si cresce quindi la situazione compositiva non è mai statica o noiosa. In "Mey ark vu" ci sono brani che prima non avremmo potuto fare, ad esempio "Soj d", o la stessa "Natyush". In questi io vedo una maturazione del gruppo.

**Un tema ricorrente nelle precedenti domande potrebbe essere quello del rapporto difficile, del difficile equilibrio tra fruibilità e sperimentazione, a tale proposito vorrei sapere quali sono le aspettative nei confronti di questo disco, come pensate che verrà accolto e se pensate che in questo particolare momento, poco propenso a offrire spazi alla musica, il pubblico possa essere rieducato alla curiosità.**
**A**: Il modo in cui verrà accolto è difficile a dirsi, distinguiamo anche tra il pubblico che già ci conosce e gli altri. Chi conosce "Sen soj trumàs", il nostro precedente CD, troverà che quest'ultimo lavoro è più compatto, fruibile, diretto, con pochissimi ospiti. Siamo semplicemente noi, senza tanti fronzoli. Ma questo non vuol dire che il prossimo cd sarà simile a questo. Quelli che non ci conoscono credo che possano apprezzare il nostro lavoro che si situa comunque all'interno della forma canzone, seppur con molte derive di vario tipo. Diamo importanza alla melodia, perfino alla cantabilità dei ritornelli. Ci collochiamo tra il pop e la musica sperimentale, la definizione generica che mi piace di più in questo momento è "rock sperimentale". Mi piace pensare che gruppi come il nostro servano a "rieducare alla curiosità", come dici tu. Ce n'è bisogno, perché assistiamo sempre di più a una standardizzazione che rende tutto più piatto, non solo la musica pop del peggior tipo ma anche altri generi.

Contatti: www.bandtransgender.com

Alessandro Besselva Averame

## Yellow Capra

Esordio per il sestetto milanese dalla fiera soluzione strumentale, uscito per la neonata Piloft (con distribuzione Wide). Ci ricordavamo degli Yellow Capra per una manciata di canzoni inserite in una delle compilation della serie "P.O Box 52" della Wallace; tre su quattro delle canzoni lì edite le ritroviamo qui riarrangiate e aggiornate alla formazione attuale, completata dall'arrivo di Antonello Raggi al laptop e al Wurlitzer. Un gruppo dai toni bassi, circospetti, ma anche tangibili e avvolgenti. Ci racconta tutto Massimo Gardella, il chitarrista.

**Il vostro nome già evoca un'immagine e voi per atmosfere e suggestioni avete**

**puntato su questo, ma com'è iniziata?**
Il progetto è partito nel 2000/2001 quando eravamo solo il batterista Gianandrea ed io. Poi abbiamo pensato di provare con uno strumento come il violoncello e abbiamo contattato Francesca Giorno. Subito dopo è arrivata anche la sorella Caterina che suonava il flauto e Luca Freddi si è aggiunto per il basso. Antonello Raggi invece è alle tastiere e al computer e infine ultimo acquisto (tanto da non comparire sul CD) Alessandro al sax. Abbiamo iniziato trovandoci in mansarda da Francesca, ma non eravamo legati alle immagini o a un discorso visivo. Cercavamo di fare della musica strumentale per provare a vedere che combinazione poteva nascere mettendo insieme, un approccio più rock, della sezione ritmica di gruppo e gli studi classici di Francesca.

**Voi avevate esordito con le quattro tracce nel vol. 4 della serie "P.O. Box 52" della Wallace, ma ci sono altre vostre pubblicazioni antecedenti questo album?**
Quando siamo usciti per le "P.O. Box" eravamo in cinque; un pezzo "Swim Milo, Swim" l'abbiamo riarrangiato e arricchito per il disco nuovo. Poi è uscito per Piloft uno split assieme a Projekt A – KO, in vinile bianco e in edizione limitata.

**Quando componete, visto che siete in sei/sette, lo fate insieme o non è un lavoro di gruppo?**
Mah. Può capitare che si porti una linea melodica a caso e che da quello facendo diverse prove la si arrangia e si lavora tutti in gruppo, però è difficile perché abbiamo degli strumenti a volte troppo diversi e quindi ognuno non si può arrangiare per la propria parte perché è una cosa da fare tutti insieme. Nessuno di noi, comunque, arriva mai con un pezzo già composto e finito.

**Ma voi vi considerate un poco, la colonna sonora di una giornata malinconica?**
A volte sì. Certo le atmosfere cupe e grigie di una città come Milano, influenza abbastanza il nostro tipo di musica. Poi io sono "milanese-milanese", e capisco che posso riflettere già di mio della malinconia.

**Chi ha segnato per sempre le vostre preferenze musicali? C'è un gruppo a cui fate riferimento tutti?**
No. Le sorelle, ad esempio, si discostano dal resto del gruppo per gli ascolti di tipo classico. Giardini di Mirò, Mogwai, Rachel's: c'è quel filone lì come senti dagli arrangiamenti, non c'è però la voglia di cercare per forza quello stile di musica, anche perché legandoci soprattutto alle immagini non è chiaro perché è una ricchezza differente dall'imitare un gruppo e cercar di fare qualcosa di simile a questo. Ammiro i Rachel's che fanno musica per spettacoli teatrali, cercando di avere un medium differente che puoi legare anche ad altre esperienze emotive e non soltanto alla musica d'ascolto. Poi sono comunque eccezionali anche solo su disco. In tutti i casi, non puoi chiamare post rock la loro musica ma di certo contemporanea. Anche tanti altri gruppi come Yo La Tengo che fanno bella musica e basta con varie sfumature e senza etichette.

**Dove avete registrato? In quale atmosfera?**
Il disco l'abbiamo registrato al Bips studio di Milano con Attila Favarelli che è molto preciso e con Lorenzo dei Milaus. È stato suddiviso per tracce per venire incontro alle tempistiche diverse di noi tutti. Francesca e Caterina hanno registrato flauto e violoncello nella casa antica di una loro conoscente dove c'era un'acustica naturale molto buona e questo per avere una diversa sfumatura di suono. Infine abbiamo masterizzato tutto via FTP allo studio Superdigital di Portland.

**Come mai avete scelto Portland?**
Siamo finiti fino a lì perché i prezzi per la masterizzazione in Italia sono una rapina, per cui sentendo certi dischi e avendo in mente suoni precisi ma soprattutto grazie a Internet con l'FTP abbiamo mandato all'estero, spendendo davvero pochissimo e ci hanno fatto un lavoro della madonna. Il mixaggio poi che aveva fatto Attila era già di base molto bello, perché i suoni erano parecchio raffinati. Sono contento di com'è venuto il disco anche come atmosfera. A Portland il fonico era un patito di prog italiano anni '70 e un fan dell'Equipe 84. A volte con nostro sommo sbigottimento ci paragonava a Vandelli, ma per il resto…

**Fra vent'anni secondo te, amerete ancora tutto questo?**
Non so. Ogni tanto ci penso osservando quanti gruppi ci passano davanti, senza lasciare nulla dietro sé, però ce ne sono alcuni che ascolto da più di dieci anni, quindi perché no?

**E tra i gruppi di oggi chi ascolteresti?**
Probabilmente ascolterei Yo La Tengo perché per me sono un gradino sotto i Beatles e io li adoro. Credo che ascolterei anche i Sonic Youth soprattutto per le ultime produzioni. Poi, certamente ancora i Beatles

**Neanche un gruppo italiano?**
Non ascolto molta musica nostrana. Senza nulla togliere al fatto che ci siano validissime formazioni, sicuramente sono per i gruppi che non usano la parola. Ne esistono pochi interessanti come voce. Anche noi del resto non usiamo la voce. Una cosa molto importante della nostra musica è che sono molto belle le atmosfere solo musicate. La nostra idea è di non dire niente, giusto due rime e fare sentire delle cose come se fossero dei campioni o cantare delle parole senza senso come in "Matranga" una finta lingua islamica inventata da Caterina, che canta anche in "Traffic" un'unica frase a ripetizione.

Contatti: www.yellowcapra.com

Francesca Ognibene

# DAL BASSO

## Luxluna

La vita di un piccolo paese e dei suoi abitanti come specchio della follia che, celata dietro una maschera di apparente normalità, anima la vita di ogni giorno. Questo il tema di “Borgoapocalisse”, la nuova fatica dei Luxluna, che come le precedenti reca il marchio della Anomolo (etichetta copyfree che diffonde il proprio catalogo solo in formato digitale). Una galleria di personaggi – dalla prostituta dell’Est al sindaco, dall’imprenditore allo spazzino – a cui corrisponde un vivace caleidoscopio di generi, con la band ad alternarsi tra aromi folk, elettricità rock ed avvolgente elettronica. Progetto ambizioso ma pienamente riuscito, con alcuni momenti davvero mirabili – la contravvenzione resa canzone di “Fuggitivo”, il dialogo via SMS di “:)”, il parossismo consumistico di “Astinenza” – tanto nei testi quanto nelle musiche. Il tutto, artwork compreso, si può scaricare gratuitamente dal sito www.anomolo.com.

Aurelio Pasini